

409.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 13 GENNAIO 1966

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

### INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	20043
<b>Disegno di legge (Deferimento a Commissione)</b> . . . . .	20061
<b>Proposte di legge (Annunzio)</b> . . . . .	20043
<b>Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri (Discussione):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	20043
LONGO . . . . .	20053
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro ad interim degli affari esteri</i> . . . . .	20044, 20046
ROBERTI . . . . .	20043
VECCHIETTI . . . . .	20044
<b>Dimissioni di un deputato</b> . . . . .	20061

La seduta comincia alle 10,30.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 15 dicembre 1965.

(*E approvato*).

#### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Carcaterra, Spinelli e Volpe.

(*I congedi sono concessi*).

#### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DE MARIA: « Revisione della carriera speciale del personale di ragioneria dell'amministrazione centrale della pubblica istruzione e dei provveditorati agli studi, di cui alla legge 7 dicembre 1961, n. 1264 » (2914);

BARTOLE e FRANCESCHINI: « Modifica dell'articolo 2 della legge 21 luglio 1961, n. 685, relativa all'ammissione dei diplomati degli istituti tecnici alle facoltà universitarie » (2915);

VEDOVATO: « Spese per il mantenimento del condannato e spese della custodia preventiva » (2916);

BORGHI ed altri: « Retrodatazione al 1° dicembre 1955 della decorrenza di nomina disposta per i direttori didattici inclusi nella graduatoria aggiuntiva, ai sensi dell'articolo 3 della legge 13 marzo 1958, n. 225 » (2917);

SCALIA ed altri: « Provvidenze in favore degli insegnanti di ortofonia nelle classi differenziali e in quelle speciali per minorati fisici » (2918);

GERBINO ed altri: « Partecipazione dei comuni, sedi di raffineria, alla imposta erariale di fabbricazione » (2919).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

#### Discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo?

ROBERTI. La sua comunicazione di ieri, signor Presidente, aveva provocato la nostra richieste dell'apertura di un dibattito sulle di-

chiarazioni del Presidente del Consiglio che corredero la telegrafica lettera che ci è stata comunicata. Quindi prima di aprire la discussione sulle comunicazioni chiederei che vi fossero delle dichiarazioni che spiegassero i motivi delle dimissioni del ministro degli esteri.

PRESIDENTE. Onorevole Roberti, le faccio osservare che le comunicazioni del Presidente del Consiglio ieri annunziate sono di per sé sufficienti per dar luogo ad una discussione, se questa venga richiesta, come ieri è avvenuto. Non ho tuttavia difficoltà a domandare al Presidente del Consiglio se abbia ulteriori dichiarazioni da fare.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro ad interim degli affari esteri.* Non ho dichiarazioni da fare.

ROBERTI. Debbo esprimere le mie proteste nei confronti di questo atteggiamento del Presidente del Consiglio che suona offesa all'Assemblea. (*Commenti*).

« Non ho dichiarazioni da fare »! Quasi si trattasse di reali rescritti o di *ukase* di Pietro il Grande! Si chiede al Presidente del Consiglio di aprire il dibattito con una dichiarazione per fornire delucidazioni su un caso così confuso, strano ed equivoco che si è determinato in un settore fondamentale della politica estera italiana e il Presidente del Consiglio si permette di rispondere che non ha dichiarazioni da fare. Debbo esprimere la mia protesta come presidente di un gruppo parlamentare, come componente di questa Camera e come cittadino.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Vecchietti. Ne ha facoltà.

VECCHIETTI. Signor Presidente, anche a me sembra strano che questo dibattito, pur essendo così importante, debba iniziarsi senza una dichiarazione del Governo, ma sulla semplice comunicazione, del resto nota a tutti, delle dimissioni del ministro Fanfani e dell'assunzione dell'*interim* da parte del Presidente del Consiglio. Tutto ciò è veramente strano, proprio perché queste dimissioni non sono un fatto di normale amministrazione, ma un fatto politico della cui importanza mi auguro che il Governo si renda conto al pari delle minacce che incombono sul mondo intero. Forse, anche questa omissione nei confronti del Parlamento prova che questo Governo, è incapace di prendere tempestivamente e responsabilmente posizioni autonome.

Tuttavia, voglio sottolineare che questo dibattito non avrebbe alcun senso e si ridurrebbe a puro scandalismo politico se rimanesse circoscritto alle interpretazioni più o meno pertinenti dell'incidente che ha portato alle dimissioni dell'onorevole Fanfani da ministro degli esteri. A noi interessa poco conoscere le ragioni che hanno portato il professore La Pira a incontrarsi con la giornalista Gianna Preda in casa del ministro Fanfani; come interessa poco sapere se i giudizi del professore La Pira sugli uomini di governo italiani e anche su quelli stranieri siano pertinenti o impertinenti. Quello che, invece, ci interesserebbe conoscere è in nome di chi la giornalista Gianna Preda ha teso il tranello giornalistico al professore La Pira; se essa l'ha fatto nello stile e nel costume del periodico sul quale scrive o se altri motivi o altre cause l'hanno mossa.

Certo è che la stampa si è impossessata dell'incidente occorso al professore La Pira e alla signora Fanfani per passare subito dalla cronaca scandalistica a un massiccio attacco politico. E quando parlo della stampa non mi riferisco soltanto alla stampa di destra, fascista, alla stampa notoriamente contraria a questo Governo, quale può essere *La Nazione*, *Il resto del Carlino* o *Il Tempo*. Quello che più mi ha colpito è di aver visto *Il Messaggero*, un giornale ossequiente al Governo e privo di iniziative autonome tanto da essere considerato il portavoce ufficioso del Governo, passare immediatamente all'attacco contro il ministro Fanfani, il giorno stesso in cui riportava il colloquio del professore La Pira pubblicato sul *Borghese*. Infatti, dopo aver riportato l'intervista, *Il Messaggero* commenta testualmente: « Stando le cose come stanno, può venire il sospetto che il nostro ministro degli esteri condivida il pensiero di La Pira, visto che La Pira è il suo uomo di fiducia, e si potrebbe perciò concludere che anche per il ministro Fanfani si debba guardare alla Cina come a un paese innocuo, formato esclusivamente da tanti bambini e da otto milioni di ciclisti ». « Del "pericolo giallo" — continua sempre *Il Messaggero* — Rusk non se ne intende. Rusk non sa niente, non capisce molto, afferma categorico La Pira. E tale affermazione, trascurabile in bocca a un privato cittadino, libero di dare giudizi, diventa imbarazzante per il ministro degli esteri che, in mancanza di un distinguo, potrebbe essere sospettato di condividere l'apprezzamento! Ora, è ben strano — ripeto — che proprio *Il Messaggero*, sia immediatamente partito all'attacco, collegando quanto il professore La Pira

ha detto o gli hanno fatto dire con le responsabilità del ministro degli esteri.

C'è da domandarsi la ragione di questa posizione. È una domanda che non ci facciamo solo noi. L'*Economist* del 1° gennaio riconosce che dietro l'incidente La Pira c'è un conflitto reale sulla politica estera fra il ministro degli esteri e il Presidente del Consiglio e avvalorava questo suo giudizio con le posizioni assunte dal ministro Fanfani sulla ammissione della Cina all'O.N.U. divergenti da quelle del Presidente Moro. Secondo il settimanale inglese lo scandalo La Pira è scoppiato perché in Italia le grandi questioni internazionali sono messe al servizio degli interessi delle fazioni e dei partiti. È un'accusa che non giova certamente al prestigio del Governo e dei partiti che lo sorreggono, perché l'*Economist* è uno dei più autorevoli periodici mondiali e dei più informati anche sulle cose italiane, per i collegamenti che esso ha con alcuni ambienti governativi. Il suo giudizio, perciò, risponde a una opinione fondata che è stata ripetuta da altri organi di stampa stranieri di grande prestigio: in Francia, negli stessi Stati Uniti e anche nella Repubblica federale tedesca.

E allora è lecito dire che con lo scandalo La Pira si mira alla sostanza delle cose, cioè a condannare il fatto che il professore La Pira, dopo essersi recato ad Hanoi, abbia trasmesso al ministro Fanfani le condizioni del governo nord-vietnamita per una soluzione pacifica del conflitto nel Vietnam. Si mira ad attaccare il ministro Fanfani per avere trasmesso, nella sua qualità di presidente dell'Assemblea generale dell'O.N.U., le informazioni del professore La Pira al presidente degli Stati Uniti Johnson.

La lettera del ministro Fanfani a Johnson e la risposta del segretario di Stato Rusk provano che le informazioni del professore La Pira erano tutt'altro che campate in aria per quel che riguarda il governo nord-vietnamita. Secondo La Pira, infatti, il governo di Hanoi chiede la cessazione del fuoco nel nord e nel sud Vietnam e la fine degli sbarchi di nuove truppe americane; vuole che gli accordi di Ginevra siano la base di eventuali negoziati e che in questi negoziati siano compresi i quattro punti di Hanoi, che il governo nord-vietnamita ha sempre considerato non come un fatto nuovo, ma come l'interpretazione degli accordi di Ginevra alla luce della realtà odierna, cioè dopo l'aggressione e l'intervento degli Stati Uniti. Infine, sempre secondo La Pira, il Vietnam del nord non avrebbe insistito sulla ritirata preven-

tiva delle truppe americane dal Vietnam del sud.

I fatti provano che queste proposte e condizioni del governo nord-vietnamita non sono il frutto di elucubrazioni cervelotiche di un uomo leggero e strambo, ma corrispondono alla realtà. Dubbi, caso mai, possono esserci sulla rinuncia da parte del governo di Hanoi alla condizione della ritirata preventiva delle truppe americane.

Ma, se il Governo italiano avesse voluto accertare la verità, anche su questa questione avrebbe avuto una sostanziale conferma del fatto che il governo nord-vietnamita non si irrigidisce sulla ritirata preventiva delle truppe americane, pur ribadendo la propria intransigenza circa il ritiro delle truppe americane, come condizione irrinunciabile per le trattative di pace.

La successiva smentita di Hanoi alle dichiarazioni del professore La Pira è ovviamente dovuta alla pubblicazione del carteggio fra Fanfani, Johnson e Rusk, che è in contrasto con la stessa lettera con cui Rusk autorizzava l'onorevole Fanfani a servirsi delle controproposte americane in essa contenute per portare avanti, se possibile, le trattative. È ben strano che il governo americano, contrariamente a ogni costume diplomatico, abbia pubblicato con tanta fretta questo carteggio. Lo riconosce lo stesso *Le Monde* affermando che l'affrettata pubblicazione del carteggio segue le orme di un precedente increscioso, vale a dire la rivelazione fatta dal presidente Johnson sui sondaggi in corso ad Hanoi che stava facendo per conto degli Stati Uniti il delegato canadese Seaborn alla Commissione internazionale di controllo. Questa rivelazione costrinse il delegato canadese a porre termine al proprio compito di intermediario e, addirittura, ad abbandonare la capitale del Vietnam del nord.

Tutto ciò è molto oscuro e molto chiaro al tempo stesso, ovverosia è sintomatico di una situazione il fatto che inizialmente le proposte avanzate attraverso il professore La Pira siano state prese in seria considerazione dal governo americano e poi improvvisamente sabotate con una incomprensibile e in ogni caso intempestiva pubblicazione del carteggio. Il Governo italiano, se non altro perché il presidente dell'Assemblea dell'O.N.U. era in quel momento il nostro ministro degli esteri, avrebbe dovuto in qualche modo interessarsi a queste vicende. Ma il Presidente Moro, che pure è così loquace, come vediamo ogni sera alla televisione, e che scrive volentieri, come dimostrano i suoi articoli di previsioni

ottimistiche sulla situazione economica, anche se sono ogni volta smentiti dai fatti, su questa questione ha taciuto. E lo ha fatto non certamente per discrezione, ma proprio perché egli era contrario alla iniziativa del professore La Pira, ripresa dal ministro Fanfani.

I fatti lo dimostrano: quando, scoppiato lo scandalo sulle dichiarazioni e sui giudizi del professore La Pira, il ministro Fanfani ha ritenuto suo dovere dimettersi da ministro, dopo il primo e protocollare rifiuto di accettare le dimissioni, il Presidente del Consiglio, che non brilla certamente per rapidità di iniziative, si è precipitato a Roma per assumere l'*interim* degli esteri e con ciò chiudere la questione senza neppure sollecitare seriamente un incontro diretto con il ministro degli esteri, col quale non si era veduto dopo l'incidente.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro ad interim degli affari esteri.* Ella non ha letto neppure i documenti!

VECCHIETTI. Ella ha avuto un incontro col ministro degli esteri soltanto al momento dello scambio delle consegne, non prima. (*Proteste del Presidente del Consiglio dei ministri*).

C'è da chiedersi: perché questa sostanziale indifferenza? Può essere forse giustificata dalla situazione internazionale? Su ciò ritengo che la Camera debba riflettere se vuole valutare ciò che sta succedendo e le responsabilità che il nostro Governo si assume in questo momento. Si pensi a quello che dichiarano gli Stati Uniti. Essi — e giustamente dal loro punto di vista — affermano che il conflitto del Vietnam interessa il mondo intero. Il segretario di Stato, Rusk, e il ministro della difesa, McNamara, alla riunione del Consiglio atlantico dello scorso dicembre, hanno dichiarato che gli Stati Uniti nel Vietnam non difendono soltanto i loro interessi, ma anche quelli europei, e hanno tentato di trasformare la guerra nel sud-est asiatico in una questione, se non altro politica, anche dei paesi del patto atlantico. Addirittura circolano voci, che hanno un certo fondamento in base al comunicato finale degli incontri che il cancelliere Erhard ha avuto negli Stati Uniti, che Bonn tenti di mercanteggiare l'aiuto tedesco agli Stati Uniti nel Vietnam con l'accesso alle armi atomiche in Europa. Bonn, probabilmente, e lo dico per inciso, oggi ha accantonato la richiesta che aveva fatto nel dicembre scorso, ma sarebbe puerile pensare che essa non sia rimasta nell'agenda della politica atlantica del

governo della Germania federale; pertanto se quella richiesta è stata accantonata, il governo tedesco si riserva di ripresentarla al momento opportuno.

Guardiamo alla sostanza della politica americana nel sud-est asiatico, perché solo su questa base possiamo formulare un giudizio sulle possibilità effettive di un negoziato che porti alla pace nel Vietnam. Ricordiamoci che quella politica ha lontane origini.

Fu successivamente agli accordi di Ginevra che il governo americano cominciò ad affermare, prima sotto l'amministrazione Eisenhower, poi sotto quella Kennedy, che gli Stati Uniti davano aiuti a un governo amico, cioè al governo di Saigon, minacciato dall'aggressione di Hanoi. Cioè sin dall'inizio si cercò di far passare le azioni partigiane nel Vietnam del sud, non come una manifestazione della guerra civile, ma come una forma di aggressione del Vietnam del nord. E ciò fin dai tempi in cui le azioni dei guerriglieri del Vietnam del sud erano di dimensioni militari ridotte, tanto è vero che per lunghi anni la guerriglia rimase sostanzialmente allo stato latente e gli americani pensavano che potesse essere vinta con la costituzione di un forte esercito al servizio del governo reazionario di Saigon. Per lunghi anni gli americani sostennero questa tesi, che finiva per dare una spiegazione non solo falsa dei fatti, ma che portava a gravi sviluppi politici e conseguentemente militari. Nel momento in cui gli Stati Uniti, per aggirare gli accordi di Ginevra che impedivano l'intervento armato dall'esterno, dichiararono che era in atto una aggressione del Vietnam del nord contro quello del sud, essi fecero di una guerra civile un conflitto internazionale creando una situazione sempre più difficile, e cacciandosi in un vicolo cieco dal quale oggi non sanno uscire, con grave pregiudizio per la pace nel mondo.

Se Kennedy parlò in un primo tempo di governo amico, questa fraseologia non fu poi più usata. Lo impediva la stessa decenza, dopo la cacciata di Diem e i colpi di Stato dei generali che hanno portato alla distruzione di ogni parvenza anche di un governo fantoccio a Saigon. Allora si cominciò a portare avanti argomenti ancora più pericolosi per le sorti della pace: fin dall'estate del 1964, infatti, si cominciò a dire che era in gioco la linea strategica americana, e il presidente Johnson, non potendo parlare di aiuti di un governo, quello americano, a un altro governo, quello di Saigon, cominciò a tirare in ballo, come ha

fatto anche ieri sera nel suo messaggio sullo stato dell'Unione, gli impegni morali che gli Stati Uniti avevano verso un popolo amico, quello del sud Vietnam. Quando si giustifica o si tenta di giustificare l'intervento economico, politico e militare degli Stati Uniti nel sud Vietnam, presentandolo come un impegno morale si mettono in discussione le basi stesse delle relazioni internazionali, perché con questi criteri ogni arbitrio diventa possibile. Ciascun governo può dipingere un altro popolo come ad esso fa comodo e intervenire in un altro Stato con tutti i mezzi che giudica necessari per il suo interesse di potenza. In altre parole, la famosa *escalation*, non ha avuto inizio nel 1965: essa è cominciata con la internazionalizzazione del conflitto vietnamita.

Gli Stati Uniti, dopo aver trasferito ad Hanoi, cioè nel Vietnam del nord, il centro e la ragione della guerra partigiana nel sud, hanno reso ancor più difficile la soluzione del conflitto. Quale governo, infatti, potrebbe iniziare trattative di pace sulla base di una dichiarazione che lo definisce aggressore di un altro Stato? Perché nel momento in cui gli Stati Uniti hanno detto che il governo di Hanoi è la causa del conflitto e non già la guerra civile, essi hanno definito il Vietnam del nord uno Stato aggressore ponendo alla base di ogni trattativa il presupposto, implicito ed esplicito, che il governo di Hanoi si autodichiarasse aggressore del Vietnam del sud. Siamo arrivati al punto, signor Presidente, che per sostenere questa tesi, il governo americano ha detto che l'aggressione c'era, ma era *sui generis*, perché non era fatta con forze regolari, bensì con l'invio alla spicciolata di soldati dal nord al sud, attraverso le foreste vergini, i quali si sarebbero poi trasformati in guerriglieri.

Anche se ciò fosse vero, che cosa proverebbe? Che la guerra nel Vietnam è una guerra di liberazione, perché non si può aggredire un popolo mandando alla spicciolata i soldati in territorio nemico. Con ciò gli Stati Uniti hanno convalidato il carattere nazionale ed unitario della guerra.

Oggi Washington si oppone a riportare il conflitto nel suo alveo originario, cioè entro i confini del Vietnam del sud.

Alle proposte del governo francese del febbraio del 1965 per la soluzione pacifica della guerra e alla proposta del segretario generale dell'O.N.U., U Thant, per una conferenza con colloqui preliminari da tenere a Rangoon, il governo americano ha opposto un rifiuto, negando che si possano intavolare trattative con l'aggressore.

Ma se la versione dei fatti che viene data da Washington fosse vera, come avrebbe potuto e come potrebbe l'attuale Fronte di liberazione nazionale controllare la stragrande parte del territorio del Vietnam del sud malgrado la presenza, prima di un governo reazionario aiutato in tutti i modi dagli americani, e oggi di un massiccio esercito americano? Se non ci fosse un'unità fondamentale tra i partigiani e la popolazione, la guerra come avrebbe potuto durare ed estendersi fino alle attuali dimensioni?

Come avrebbero potuto i partigiani italiani svolgere l'azione che hanno svolta durante l'occupazione tedesca se essi non avessero trovato quel consenso che veniva negato al governo fascista da parte delle popolazioni? Una guerra partigiana ha possibilità di successo a una sola condizione: che essa risponda alle esigenze del paese, che sia intimamente legata alle popolazioni e — nel caso specifico — alle masse contadine del Vietnam del sud.

Con la teoria americana dell'aggressione esterna è venuto l'allargamento del conflitto: si è investito prima direttamente il Vietnam del nord, lo si è fatto il principale — se non il solo — interlocutore di qualsiasi trattativa per arrivare a un armistizio e alla pace; e poi si va oltre fino alla Cina. Non dimentichiamoci che nel famoso discorso di Baltimora del maggio 1965, per la prima volta il presidente degli Stati Uniti indicò ufficialmente la Cina come una potenza sovvertitrice nel Vietnam e nel sud-est asiatico, e giudicò l'intervento americano come diretto a rafforzare l'ordine mondiale e a difenderlo contro la Cina a vantaggio di tutti. Nel discorso di Baltimora furono espressi due giudizi fondamentali per lo sviluppo degli avvenimenti successivi: il primo, che il Vietnam del nord non era più il solo protagonista dell'aggressione, perché dietro ad esso c'era la Cina; il secondo, che gli Stati Uniti assolvevano la funzione di gendarme dell'equilibrio mondiale e pertanto il loro intervento doveva essere apprezzato dagli altri Stati, a cominciare dagli alleati atlantici. Con questo discorso vennero indicati due obiettivi per la internazionalizzazione del conflitto: l'uno riguardante la Cina, l'altro il resto delle potenze mondiali, che avrebbero dovuto schierarsi pro e contro la funzione mondiale di gendarme che gli Stati Uniti assolvono.

« Nel Vietnam — disse Johnson il 15 maggio — si combatte una guerra in cui la Cina vuole minare e screditare la capacità ame-

ricana di contribuire a far sì che essa non domini tutta l'Asia: questa dominazione, la Cina non arriverà mai a stabilirla ». Siamo con ciò arrivati al secondo tempo. Nel primo gli Stati Uniti denunciano il Vietnam del nord come unico protagonista del conflitto; nel secondo allargano la denuncia alla Cina, come causa reale di un conflitto che va ben al di là del sud-est asiatico. Questa « scalata » politica, contemporanea a quella militare, è all'origine del rifiuto americano di avviare trattative serie.

La prova la si è avuta con gli scandali delle rivelazioni. Stevenson rivelò che gli Stati Uniti non avevano come sola alternativa l'allargamento del conflitto. Egli disse che la prima offerta di incontro segreto a Rangoon, accettata da Hanoi, fu rinviata dal governo americano a dopo le elezioni presidenziali. Dopo le elezioni U Thant riprese il discorso: Hanoi era ancora disposta ad inviare un proprio rappresentante, ma McNamara si oppose decisamente all'incontro. Egli sostenne che il governo sud vietnamita ne sarebbe venuto a conoscenza e ciò avrebbe avuto un effetto demoralizzante. U Thant fece la proposta che gli Stati Uniti avanzassero essi stessi un'offerta di armistizio che lui, U Thant, avrebbe fatta propria e come tale l'avrebbe trasmessa ad Hanoi. Di nuovo (è sempre Stevenson che parla) McNamara respinse la proposta e il segretario Rusk non diede alcuna risposta ad U Thant.

Questa indisponibilità del governo americano alle trattative fu confermata da U Thant, il quale disse che se iniziative coraggiose fossero state prese anche alla fine del 1964 sul piano politico e diplomatico « gli avvenimenti drammatici ai quali assistiamo oggi avrebbero potuto in larga misura essere evitati. Ciò che era possibile nel 1963 non lo era più nel 1964, e quello che era possibile nel 1964 non lo è più oggi. Ma anche in quest'ora tarda sostengo che gli accordi di Ginevra del 1954 possono essere applicati; sola alternativa è la " scalata " del conflitto ».

Così lo stesso segretario generale delle Nazioni Unite conferma che la teoria della scalata militare ha un fondamento politico, e che gli Stati Uniti vogliono fare del conflitto nel Vietnam del sud il punto di partenza di una guerra che investa l'intero sud-est asiatico e, oltre ad esso, la Cina.

Assai significativo sotto questo profilo è quanto scrive nel suo rapporto (che molti giornali italiani hanno cercato di minimizzare) il senatore Mansfield, che non è un uomo politico di scarso rilievo ma è addirittura il

leader democratico del Senato americano, cioè dell'organo elettivo che negli Stati Uniti è il massimo responsabile della politica estera. Mentre l'« offensiva di pace » americana viene tambureggiata in ogni parte del mondo, quel rapporto è una doccia fredda che il discorso del presidente degli Stati Uniti sullo stato dell'Unione sembra purtroppo confermare. Mansfield dice che la guerra nel Vietnam è destinata a trasformarsi in un conflitto generale combattuto sul continente asiatico, qualora falliscano gli sforzi per raggiungere la pace. In altri termini, il leader del partito di governo americano riconosce che ormai gli Stati Uniti si trovano davanti ad una svolta: o fanno una pace stabile e accettabile o altrimenti vanno incontro a un conflitto allargato geograficamente e comunque tale da assumere proporzioni mondiali. Il senatore Mansfield ha, inoltre, riconosciuto che esistono scarse possibilità di una soluzione « giusta » del conflitto (intendendosi per tale, evidentemente, una soluzione favorevole agli interessi degli Stati Uniti d'America).

Nello stesso rapporto si dice che la Cina è un elemento decisivo della pace e si riconosce che gli Stati Uniti non sono appoggiati dall'Unione Sovietica. Si ammette, cioè, che è una menzogna o una cortina fumogena mirante a nascondere la gravità della situazione, la voce accreditata, non nuova per quanto assurda, che fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica vi sia un accordo di fatto in opposizione alla Cina per trovare una soluzione equa al conflitto vietnamita.

Questa tesi di un accordo segreto fra U.R.S.S. e Stati Uniti sfrutta il dissidio profondo, anche a livello statale, che esiste tra Cina e Unione Sovietica, ma viene sostenuta allo scopo di minimizzare le dimensioni del conflitto vietnamita per cercare di ridurlo a una semplice questione di intransigenza della Cina.

Certo, a mio giudizio, la Cina ha commesso anche gravi errori nel Vietnam; ma il problema non si pone in questi termini. Come dimostrano i fatti di questi giorni, è una pura illusione pensare che l'Unione Sovietica si faccia in qualche modo complice di una politica nel sud-est asiatico, che significhi comunque la presenza degli Stati Uniti in quel settore come gendarme internazionale delle forze conservatrici e degli interessi imperialistici.

Il rapporto Mansfield dice inoltre che il conflitto si è già allargato di fatto e investe il Laos, la Cambogia e minaccia la stessa Thailandia: il Laos, dove proprio in questi

giorni di « offensiva di pace » vengono moltiplicati gli attacchi aerei americani col pretesto che attraverso il confine del Laos passano gli aiuti militari al Fronte di liberazione nazionale del Vietnam del sud; la Cambogia, per rimettere addirittura in discussione l'equilibrio interno oggi esistente e spostarlo a favore degli americani; la Thailandia, per farne una portaerei americana con l'installazione di aeroporti con piste per aerei che hanno un raggio di azione fino a 8-10 mila chilometri, che sono una minaccia potenziale non soltanto contro la Cina, ma addirittura contro la stessa Unione Sovietica.

Infine, il rapporto Mansfield afferma chiaramente che gli Stati Uniti combattono da soli una guerra senza amici, gialli o bianchi che siano. È questa una dichiarazione di estrema importanza, perché il riconoscimento di Mansfield è la prova della impopolarità della guerra americana nel Vietnam, ma è anche il punto di partenza per costringere gli americani a serie trattative di pace. Per quanto possa essere grande la loro potenza, gli Stati Uniti d'America non sono in grado di sostenere da soli, politicamente, la guerra nel Vietnam.

L'intenzione degli Stati Uniti di fare di tutta l'Indocina una loro base mette in discussione non soltanto i già pessimi rapporti con la Cina, ma anche ogni possibilità di distensione internazionale con l'Unione Sovietica. Credo, infatti, che nessuno si illuda che l'Unione Sovietica possa assistere passivamente al fatto che tutta l'Indocina divenga un campo armato degli Stati Uniti e che gli stessi Stati Uniti facciano di quella parte così delicata del mondo asiatico il trampolino di lancio della loro politica di intervento militare.

Lo stesso senatore americano Morse ha dovuto dichiarare che l'estensione del conflitto, a suo avviso, sarebbe l'inizio della terza guerra mondiale. Questo giudizio sarà esagerato, ma l'estensione del conflitto nel Vietnam rischia di creare tutti i presupposti politici di una nuova guerra mondiale.

Oggi l'estensione del conflitto alla Cina ha addirittura in McNamara il più autorevole sostenitore. McNamara è una delle figure caratteristiche della nuova classe dirigente americana. Egli dirige la politica militare degli Stati Uniti come dirigeva la Ford: come pianificava la produzione della Ford oggi pianifica la guerra. Per lui si tratta solo di costruire aeroplani, carri armati e armi sempre più perfezionati.

Egli dispone del più possente arsenale militare e se ne serve per creare complicazioni

e situazioni di fatto, secondo la nuova tradizione americana, secondo cui la politica estera degli U.S.A. ha almeno tre artefici: il presidente, che è costituzionalmente il solo autorizzato; il segretario di Stato e, oggi, soprattutto il dipartimento della difesa, che ha sempre più una posizione autonoma in fatto di iniziative, molte delle quali arrivano sul tavolo del presidente solo quando non possono essere cambiate. Non a caso proprio in questi giorni una rivista americana di destra molto vicina al Pentagono, l'*United States world report*, ha detto che, sul piano degli armamenti, tra Stati Uniti e Cina esiste un abisso. E convalida questo suo giudizio col confronto degli armamenti di terra, d'aria e di mare fra Stati Uniti e Cina, lo documenta con cifre dirette a dimostrare che il rapporto delle forze fra i due paesi è talmente squilibrato a sfavore della Cina da far pensare al lettore che, in fondo in fondo, il pericolo cinese è molto relativo. Perché, allora non dare una spintarella all'*escalation* verso la Cina? Il rapporto è di quasi 50 a 1, per quanto riguarda le armi principali; la Cina non ha armi atomiche, mentre gli Stati Uniti hanno un immenso arsenale di armi atomiche. Perché allora non si arriva alle conclusioni logiche di tutto ciò?

A questo punto varrebbe la pena di fermarsi un momento sulla sorte del povero professore La Pira il quale, avendo detto che la Cina, in fondo, ha solo 8 milioni di biciclette, è stato « sfottuto » in tutti i modi dalla stampa italiana. Certo, la Cina non ha soltanto otto milioni di biciclette, ha anche armi classiche di ogni tipo. Ma le cifre che porta la stampa americana, certamente fornite dal dipartimento della difesa, documentano lo schiacciante rapporto di forze a favore degli Stati Uniti, che ridicolizza la tesi dell'aggressore Cina che sfida militarmente la potenza americana. Per altro, l'allargamento delle basi politiche del conflitto ha creato e creerà una situazione sempre più importante ai fini della tutela della pace. In questi giorni l'Inghilterra, che aveva completamente appoggiato la posizione americana finché il conflitto era circoscritto e limitato al Vietnam, è diventata attiva non appena ha cominciato a profilarsi la minaccia di un allargamento del conflitto alla Cina. Essa oggi prende iniziative dirette alla soluzione del conflitto, che non so quanto siano pertinenti e quanto siano portate avanti con forza e con coerenza; ma, in ogni caso, sono iniziative intraprese a questo scopo.

Le cause stesse dell'offensiva di pace americana iniziata nelle scorse settimane da Hum-

phrey, Goldberg, Harriman, sono dovute innanzitutto alle critiche all'interno e all'estero delle quali gli Stati Uniti in passato non hanno voluto mai tener conto, come hanno rilevato U Thant e Stevenson. Critiche all'interno che certamente non hanno dimensioni di massa, ma che sono altamente qualificate perché investono le principali università americane, scienziati, tecnici, studenti universitari che non vogliono andare a morire nel Vietnam per una guerra che non sentono. Ben maggiori sono le critiche all'estero, come dimostrano non solo l'atteggiamento del governo laburista e quello assunto a suo tempo dal governo francese, ma le reticenze palesate nel corso di questa offensiva americana di pace da parte di numerosi governi. Aggravano le responsabilità americane anche le atrocità commesse nel Vietnam. Tutti abbiamo visto sui giornali americani, inglesi, francesi, le fotografie delle stragi e delle torture compiute dagli americani o dai sudvietnamiti al servizio degli americani. Sono fatti che ricordano la guerra in Algeria e quella nazista, che suscitano una crescente indignazione e contraddicono palesemente quanto Johnson ha dichiarato circa i fini morali dell'intervento nel Vietnam.

Infine, gli Stati Uniti ormai si trovano in un vicolo cieco anche dal punto di vista militare. Essi sanno di non poter vincere la guerra a breve scadenza, come ha detto lo stesso McNamara, e di non poterla continuare senza estenderla e intensificarla con conseguenze gravissime, alle quali il governo americano non è preparato sul piano interno né su quello internazionale.

L'offensiva di pace americana è, perciò, un'arma a doppio taglio: può portare all'intensificazione della guerra o può costringere gli Stati Uniti a rivedere le loro posizioni. Questo spiega perché oggi nelle dichiarazioni americane sulle condizioni di tregua può rinvenirsi qualche punto positivo, come quello riguardante il riconoscimento che la guerra nel Vietnam del sud non è soltanto un fatto esterno ma anche un fatto interno. In altri termini, il governo americano comincia a rendersi conto che, per avviare trattative di pace, occorre ritornare alle origini del conflitto e quindi riconoscere l'esistenza del fronte di liberazione nazionale del Sud-Vietnam che finora a Washington era stato considerato solo come un'appendice militare del governo di Hanoi. Ma, accanto a questi problemi positivi, ci sono i fatti negativi. C'è l'estensione e l'intensificazione nel Laos, proprio in questi giorni, dei bombardamenti aerei: c'è l'intensifi-

cazione dell'invio di armi, l'approntamento di ampie strutture militari sia nel Vietnam sia nella Thailandia; c'è la piattaforma politica indicata dal governo americano, in base alla quale gli accordi di Ginevra vengono considerati alla pari di altre e indefinite proposte. Che cosa significa mettere gli accordi di Ginevra insieme con altre proposte se non rimettere in discussione tutto, su basi che preventivamente non garantiscono nulla per quanto riguarda le posizioni e del Fronte di liberazione nazionale e del governo di Hanoi?

Altro fatto negativo è la dichiarazione che il ritiro delle truppe avverrà quando il Sud-Vietnam potrà decidere autonomamente senza interferenze esterne. Chi deciderà che e quando il Sud-Vietnam sia in grado di pronunciarsi autonomamente senza interferenze esterne, per costringere gli americani a ritirare le loro truppe? Non dimentichiamo che Johnson disse il 19 aprile: « Sia chiaro: finché l'indipendenza non sarà garantita, nessuno potrà forzarci a uscire dal Vietnam ». E, nel messaggio sullo stato dell'Unione, ha sostanzialmente ripetuto lo stesso giudizio. Ancora oggi perciò gli Stati Uniti non vogliono — come prevedono gli accordi di Ginevra — garantire l'automatico ritiro delle loro truppe e non sono disposti a non interferire nell'autodeterminazione del Sud-Vietnam. Essi vogliono invece riservare a se stessi le decisioni se e quando sussisteranno le condizioni per libere elezioni o per un plebiscito sulla sorte del Sud-Vietnam. E ciò spiega perché proprio Harriman, a Canberra, abbia messo molta acqua sul fuoco, dicendo che i nord-vietnamiti non sono ancora pronti per una conferenza con gli Stati Uniti al fine di pervenire a una soluzione pacifica del conflitto.

Signor Presidente, che la situazione sia di una gravità estrema è documentato innanzitutto dalla presa di posizione del Vaticano e personalmente di Paolo VI. Il punto di partenza di Paolo VI è quello che egli enunciò all'O.N.U., quando attribuì alla Chiesa una funzione universale, facendo propria la voce dei poveri, dei diseredati, degli anelanti alla giustizia, alla dignità della vita, al benessere e al progresso per l'edificazione della nuova società fondata sulla pace e sulla giustizia. La modernità e l'adeguamento della Chiesa alla realtà odierna sono stati ribaditi in quel discorso, con il proposito di porre la forza spirituale della Chiesa cattolica non solo a sostegno delle cause giuste, ma come forza attiva di orientamento. Cioè, fin da allora, il Pontefice nel suo discorso all'O.N.U. e per-

ciò diretto al mondo collocò la Chiesa su un piano non di generico pacifismo ma di assunzione responsabile di iniziative per la pace. E i fatti hanno provato che questa decisione non si riferiva a particolari settori e momenti, ma era la stessa politica della Chiesa: lo provano le iniziative successive, lo provano i telegrammi che il Pontefice ha inviato a vari capi di Stato, dell'Unione Sovietica, della Cina, del Nord-Vietnam, vale a dire a quei capi comunisti fino a poco tempo fa considerati come uomini ai quali ci si doveva rivolgere solo per salvarne l'anima o condannarli. Che si tratti di una nuova politica della Chiesa lo ha detto Paolo VI al ricevimento del corpo diplomatico, quando ha dichiarato che egli aveva assunto anche posizioni e iniziative non conformi al protocollo, purché efficaci al fine di intervenire tempestivamente per la salvezza della pace.

Lo stesso Alessandrini, sull'*Osservatore romano della domenica*, depreca la strage di uomini e la politica meccanicamente basata sull'equilibrio delle forze e delle sfere di influenza, che pochi capi politici intendono imporre mostrando di ritenere insuperabile uno stato di cose che essi stessi hanno concorso a determinare. Che cos'è questa presa di posizione di Alessandrini se non la critica indiretta al discorso di Baltimora del presidente Johnson, alle posizioni assunte dall'onorevole Moro alla Camera nell'ottobre scorso? È proprio il Presidente del Consiglio che ha sostenuto la necessità dei blocchi militari, che la pace deve essere fondata sull'equilibrio delle forze e che la sicurezza europea è legata alla presenza degli Stati Uniti in Europa. Egli è fermo a quella concezione del mondo uscito dal dopoguerra, che vuole congelare e perpetuare, nonostante i fatti immensi che hanno sconvolto e trasformato interi continenti.

La posizione della Chiesa è perciò molto più realistica e avanzata di quella del Governo italiano, che avrebbe dovuto avere una cura maggiore, se non altro perché non ha impegni diretti fuori del continente europeo, nel seguire e sollecitare una politica diversa, conforme alla realtà nuova che si è creata nel mondo, che non può essere né ignorata né distrutta con l'uso della forza, se non ricorrendo a guerre totali, con conseguenze catastrofiche per tutto il mondo. Come fanno i cattolici italiani a conciliare l'atlantismo e la soggezione di fatto alla politica americana con l'esempio che viene dalla Chiesa, con le posizioni dinamiche da essa assunte in Europa e nel resto del mondo? Sotto questo profilo il contrasto tra l'onorevole Moro e l'onorevole Fanfani as-

sume proporzioni ben più vaste, che vanno ben oltre i singoli protagonisti, perché è il riflesso di una nuova era storica che si è aperta e che la Chiesa, attraverso il Concilio Vaticano II, tenta di seguire e di indirizzare; che il Governo italiano invece continua nei fatti a negare, perseverando nella politica di sempre, cioè nella politica di assoggettamento totale, in tutte le cose fondamentali almeno, alle direttive americane.

Certo, si dirà che la politica estera italiana è stata caratterizzata in questi ultimi tempi anche da qualche sintomo di superamento della guerra fredda. La visita di Saragat in Polonia, lo stesso viaggio dell'onorevole Moro a Belgrado e il miglioramento delle relazioni economiche con questi paesi escono dai vecchi schemi della guerra fredda, ma non caratterizzano una politica di pace. Avrebbero caratterizzato una politica di pace caso mai nel quadro storico della guerra fredda, ma, superata quella fase, i problemi della pace sono cambiati, sono diventati più avanzati, vanno al di là delle relazioni generali tra gli Stati e anche delle stesse relazioni economiche. Oggi una politica di pace esige una presa di posizione avanzata sulla questione del Vietnam, sul problema dell'ammissione della Cina popolare all'O.N.U., sul problema delle frontiere nell'Oder-Neisse, sulla pretesa tedesca di avere il controllo delle armi nucleari.

La politica di pace di un governo esige oggi la lotta contro la tecnocrazia all'interno del M.E.C., il quale rappresenterà, se non si interverrà tempestivamente, un nuovo elemento di perturbazione internazionale, e addirittura di irresponsabilità politica portata al livello internazionale. Vi è il problema della disseminazione delle armi nucleari da affrontare non con progetti inaccettabili, ma con progetti che siano realmente universali. Vi è il problema della sicurezza europea, che non può più essere garantita con l'equilibrio delle forze atomiche e delle forze militari classiche, lungo la linea di divisione dei due blocchi militari. Questo equilibrio non darà mai la sicurezza all'Europa, anzi renderà la Germania di Bonn sempre più arbitra della politica di tutta l'Europa occidentale, ne sarà lo strumento militare principale degli Stati Uniti in Europa, cioè darà sempre maggiore forza anche politica alla Germania occidentale, come i fatti confermano. Dal 1954 a oggi, vale a dire in poco più di dieci anni, la Germania di Bonn si è conquistato un ruolo politico e militare preminente in Europa, prima ancora che fossero risolti i problemi internazionali aperti dalla fine del conflitto mondiale. Perciò

la sicurezza europea deve essere fondata sulla preventiva soluzione del problema tedesco, sulla esatta collocazione della Germania di Bonn nell'Europa, sulla rinuncia tedesca e sulla garanzia internazionale di questa rinuncia alle rivendicazioni anche di ordine territoriale.

Vi è, infine, il problema della scadenza del patto atlantico. Non ne parlo soltanto dal punto di vista cronologico, ma come problema dell'oggi. Quando ci renderemo conto che il patto atlantico è ormai morto e seppellito per quel che esso è stato dal 1949 in poi, e che oggi a esso si è sostituita una ben diversa realtà rappresentata dall'iniziativa autonoma degli Stati Uniti d'America?

Vi è, poi, un altro problema fondamentale, rappresentato dal fatto che la Francia, e non solo quella di De Gaulle, è ormai fuori del patto atlantico. Le recenti elezioni presidenziali francesi hanno chiaramente dimostrato che non è soltanto De Gaulle a voler uscire dal patto atlantico, ma che anche lo schieramento opposto, quello capeggiato da Mitterrand, è favorevole a una sua profonda revisione, e tutti sappiamo che ciò significa, in sostanza, la distruzione dello spirito, della ragion d'essere, delle ragioni effettive che gli hanno dato vita.

Noi vediamo oggi un disimpegno della Francia e dei paesi scandinavi che squilibra il sistema atlantico nel suo complesso, riducendolo a una mera alleanza bilaterale degli Stati Uniti con l'Inghilterra sui problemi mondiali e all'uso strumentale dell'Italia o della Germania occidentale per tutte le altre questioni. Il patto atlantico oggi non può essere considerato seriamente neppure un patto che garantisce la sicurezza europea. I fatti hanno dimostrato esattamente il contrario di quello che ha detto il Presidente del Consiglio, secondo il quale l'Italia solo col patto atlantico ha acquistato la libertà di prendere iniziative internazionali. Le cose stanno al contrario: tramite i canali del patto atlantico l'Italia o soggiace alla volontà degli Stati Uniti oppure è costretta ad avere conflitti frontalmente con essi. Sono conflitti che questo Governo certamente non è in grado di sostenere, per cui esso è costretto a soggiacere perennemente alla volontà degli Stati Uniti. In altri termini, con governi conservatori si finisce su posizioni golliste oppure si resta su posizioni di totale adeguamento alla volontà americana.

Signor Presidente, concluderò riprendendo il tema fondamentale del Vietnam: al di là del conflitto militare in questo paese vi è qualcosa di molto più importante per ciò che

concerne gli sviluppi storici del mondo. Secondo una statistica dell'O.N.U. esiste un 16 per cento della popolazione mondiale che gode del 70 per cento del reddito mondiale, mentre il 54 per cento della popolazione mondiale deve vivere con appena il 9 per cento di questo reddito. Quando poi si tratta di un paese povero tanto più forti sono le differenze interne tra ricco e povero. Perciò quel misero 9 per cento è distribuito socialmente nel modo più assurdo e disumano. Del resto queste fredde statistiche sono documentate dalle fotografie del Vietnam nelle quali si vedono baldi soldati americani accanto a vietnamiti denutriti e miseri. È l'immagine del rapporto esistente tra quel 9 e quel 54 per cento, al quale fanno riferimento le statistiche.

C'è oggi la piena consapevolezza di queste profonde ingiustizie e differenze economiche e quindi sociali; la stessa guerra del Vietnam ha, tra l'altro, il carattere della guerra degli sfruttatori contro gli sfruttati in rivolta ed è l'indice di questo assurdo rapporto nella distribuzione della ricchezza mondiale, che è causa di immense sofferenze e fa sì che ancor oggi milioni di uomini muoiano di fame. La guerra del Vietnam è la guerra del gendarme che corre a difesa di un inumano rapporto di distribuzione della ricchezza. Gli Stati Uniti d'America diventano il simbolo di questa politica. Invano essi cercano di mettere in piedi regimi militari con colpi di Stato in Africa e nell'America latina; invano essi cercano di soffocare l'anelito rivoluzionario che ha già percorso l'Africa, l'Asia e l'America latina; invano essi ricorrono ai consueti mezzi, per mettere in piedi governi corrotti. Questa politica non può andare avanti ancora a lungo ed allora il mondo occidentale dovrà scegliere: se esso non avvierà a soluzioni pacifiche queste schiaccianti ingiustizie e questo anelito non soltanto all'indipendenza politica, ma alla giustizia sociale, si creerà una polveriera rivoluzionaria che avrà un'efficacia distruttiva ben maggiore delle bombe atomiche accumulate in questi anni. La verità è che più di 2 miliardi di donne e uomini si trovano oggi in una situazione di miseria esplosiva che non può durare. Assumendo la difesa dello *status quo*, gli Stati Uniti coinvolgono non soltanto se stessi, ma anche gli altri paesi capitalistici avanzati nelle loro gravi responsabilità. Per seguire la politica imperialista americana, il Governo italiano concorre a creare un progressivo isolamento dei paesi capitalistici avanzati, una pressione crescente dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina contro l'Europa e l'occidente. Ed ecco il fondo della questione,

ecco il fondo della cronaca dei fatti spiccioli e degli scandali. Stiamo contribuendo a giocare le sorti future del nostro paese e della stessa Europa occidentale, per paura di mettere in movimento le cose.

Ecco perché, onorevole Presidente, noi non possiamo assolutamente accettare che le dimissioni del ministro degli esteri si risolvano con un atto burocratico e con una cosiddetta verifica fra i partiti di governo. Si tratta di una questione che non riguarda solo i partiti di governo e i loro equilibri interni; essa invece investe direttamente il paese. Noi vogliamo sapere i motivi effettivi e di fondo che hanno portato a questa situazione, che rappresenta indubbiamente, come è riconosciuto da tutti, uno spostamento del Governo a destra, una nuova configurazione del Governo attraverso le dimissioni del ministro degli esteri. Vogliamo sapere le cause delle differenze esistenti all'interno del Governo, le ragioni remote e recenti di queste differenze. Il Governo deve pienamente chiarire al Parlamento le ragioni della situazione che si è creata e le responsabilità che intende assumere.

È in gioco, ripeto, la pace del mondo, e noi non ci accontenteremo di spiegazioni superficiali ed artificiose. (*Vivi applausi alla estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Longo. Ne ha facoltà.

**LONGO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, diciamo subito la nostra meraviglia per il modo con cui ella, signor Presidente del Consiglio, è arrivato all'assunzione dell'*interim* del Ministero degli affari esteri e ha fatto comunicare alla nostra Assemblea la sua decisione.

Diciamo la « sua » decisione perché non risulta che essa sia scaturita da un serio ed approfondito esame della situazione internazionale in sede di Consiglio dei ministri. Anzi risulta proprio il contrario. Risulta che l'accettazione delle dimissioni dell'onorevole Fanfani è stata decisa così, all'improvviso, senza scomodare alcun ministro, dopo qualche consultazione telefonica, tra una festività e l'altra. Cosa tanto più singolare in quanto essa contraddice alle abitudini dilatorie del nostro Presidente del Consiglio e contraddice alla stessa preghiera dell'onorevole Fanfani di rendere effettive le dimissioni solo dopo la riunione della Commissione esteri già convocata per il 5 gennaio.

Forse tutto questo è stato fatto con così disinvolta rapidità per poter presentare agli autorevoli visitatori americani di quei giorni

una situazione già pienamente chiarita — pienamente chiarita, s'intende, nel senso dei desideri di questi visitatori e sui problemi che più stavano loro a cuore — e forse anche per evitare le « spiegazioni » che l'onorevole Fanfani desiderava formulare davanti alla Commissione.

Noi attendevamo, come ha detto anche il collega Vecchietti che ha parlato or ora, che almeno all'atto della presentazione alla Camera del decreto di assunzione dell'*interim* del Ministero degli affari esteri, il Presidente del Consiglio ci dicesse perché si è arrivati a tale decisione; perché si è ritenuto che le dimissioni del ministro degli affari esteri non ponessero l'esigenza di una revisione degli orientamenti e della compagine governativa, l'esigenza cioè delle dimissioni di tutto il Governo. Si tratta delle dimissioni dell'onorevole Fanfani da ministro degli affari esteri: delle dimissioni di un ministro, cioè, alla cui entrata nel Governo si volle dare un particolare significato politico; e di dimissioni da un dicastero che sempre, ma soprattutto nel momento attuale, ha un peso decisivo nella qualificazione della politica nazionale. Noi attendevamo in ogni caso di conoscere con quali orientamenti l'onorevole Moro assume oggi l'*interim* degli affari esteri, con quali propositi egli intende affrontare i problemi urgenti e brucianti di politica estera che nel presente momento stanno davanti a noi e al mondo.

Non ci si risponda con le solite frasi: che l'indirizzo di politica estera del Governo italiano resta immutato, che i problemi che sono all'ordine del giorno saranno affrontati nello spirito di questo indirizzo. Sono frasi che non dicono nulla, che eludono la questione e servono solo a nascondere o l'assenza di ogni idea concreta o propositi che non si ha il coraggio di confessare. Stando a quanto scrivono i giornali, pare che i partiti della coalizione e il Governo stesso non intendano nemmeno in sede di discussione, nemmeno nel corso della risposta che darà il Presidente del Consiglio, affrontare i problemi di politica estera, e vogliano ridurre tutto al semplice caso o incidente Fanfani, rinviano ogni cosa alla cosiddetta verifica di fine mese: come se i problemi di politica estera non fossero oggi di bruciante attualità. Come se la loro trattazione non fosse di esclusiva competenza del Parlamento, non questione per così dire privata, che interessi solo i rapporti tra i partiti della coalizione governativa.

Noi protestiamo contro questo modo di procedere, tanto più grave in quanto continua ed

accentua una pratica e un sistema assolutamente offensivi per il Parlamento e lesivi della Costituzione. Il Parlamento, il paese hanno diritto di sapere oggi, e non a fine mese, a verifica compiuta, che cosa oggi il Governo intende fare nei confronti dei problemi concreti che gli stanno davanti; nei confronti, in particolare, dell'aggressione americana al Vietnam e di tutte le questioni che ne derivano.

Noi abbiamo il diritto di sapere se il Governo italiano intende ancora mostrare, come ha dichiarato alcuni mesi fa il Presidente del Consiglio, « comprensione » per l'aggressione statunitense al Vietnam, « comprensione » anche per la minaccia di estensione a tutto il sud-est asiatico di questa aggressione, come pure « comprensione » per la campagna propagandistica con cui si cerca di avallarla, e « comprensione » infine per gli sforzi del governo degli Stati Uniti volti a coinvolgere i paesi del patto atlantico, e in particolare la Germania di Bonn, nell'avventura vietnamita, con tutte le drammatiche conseguenze che ne verrebbero negli schieramenti politici e militari dell'Europa e del mondo. Chiediamo se è questo l'indirizzo di politica estera che lo onorevole Moro e il suo Governo intendono continuare in nome dell'Italia in questo momento cruciale della situazione internazionale; oppure se il Governo italiano intende svolgere una propria autonoma funzione per favorire una soluzione positiva e pacifica del dramma scatenato dagli americani nel Vietnam e sospeso sul mondo. Chiediamo se il Governo intende fare veramente tutto il possibile perché la cosiddetta « offensiva di pace » si risolva effettivamente in una ferma e coerente azione, che porti nel sud-est asiatico e nel mondo ad una pace vera nel rispetto dei diritti e della indipendenza dei popoli. Se intende cioè seguire la spinta popolare che condanna l'aggressione e le brutalità americane e che vuole, invoca la pace e ha trovato accorate espressioni nelle iniziative e negli appelli del Papa proprio negli stessi giorni nei quali i nostri ministri non hanno ritenuto necessario interrompere le loro vacanze.

È su tutte queste questioni che vogliamo conoscere la posizione del Governo; e avremmo desiderato conoscerla prima questa posizione, per poter basare i nostri discorsi sui termini precisi degli apprezzamenti e dei propositi governativi.

Si dirà che tutte queste questioni nulla hanno a che fare con le dimissioni dell'onorevole Fanfani e con l'assunzione dell'*interim* da parte dell'onorevole Moro. È difficile cre-

derlo, anche se le lettere dell'onorevole Fanfani dicono esplicitamente che « giudizi ingiusti » e « improvvise iniziative di familiari » sono all'origine del suo gesto; e che egli ha realizzato, con l'opera svolta, « il programma di politica estera del Governo ». È difficile credere che tutto si riduca ad un incidente personale, perché diversi sono i fatti che prima delle dimissioni hanno indicato per lo meno un disagio dell'onorevole Fanfani a seguire la politica governativa. E, d'altra parte, un ugual disagio del Governo, anche se più mascherato, ad avere l'onorevole Fanfani nel proprio seno.

È difficile crederlo, dico, perché, precedentemente, l'onorevole Fanfani aveva già per ben tre volte chiesto di essere esonerato dal suo incarico di ministro degli affari esteri; aveva dato la nota intervista ad un settimanale, dalla quale, e dalle polemiche che ne seguirono, era emerso chiaramente che almeno su una questione essenziale — quella del riconoscimento dei diritti della repubblica popolare cinese in seno all'O.N.U. — egli dava una valutazione profondamente diversa rispetto alla linea fatta prevalere dall'onorevole Moro in Consiglio dei ministri. Infine — fatto più significativo — l'onorevole Fanfani ha comunicato al governo americano l'informazione del professore La Pira sul suo viaggio ad Hanoi e sulle possibilità, a determinate condizioni, di arrivare a trattative di pace — informazione e comunicazione che sollevarono in tutta la stampa americana e di casa nostra, governativa e non governativa, la nota campagna di denigrazione e di linciaggio politico e morale dell'onorevole Fanfani e del professore La Pira. Questa campagna ha lasciato taciti, e quindi consenzienti, democrazia cristiana e Governo; però ha avuto una indiretta ma chiara riprovazione nella allocuzione natalizia del Papa a piazza San Pietro.

In questa discussione non possiamo perciò ignorare che, al di là delle vicende personali che hanno determinato le dimissioni dell'onorevole Fanfani, vi sono precedenti, vi è una situazione, vi sono pressioni politiche chiaramente caratterizzate; e che al di qua delle stesse vicende personali c'è lo sviluppo d'una campagna, di evidente ispirazione americana e di destra, tendente a presentare l'onorevole Fanfani come « guastatore » di tutta la politica dorotea di subordinazione agli Stati Uniti d'America. Tutto concorre cioè a dare un preciso significato politico, e alle dimissioni dell'onorevole Fanfani, e all'assunzione dell'*interim* da parte dell'onorevole Moro, e al modo come vi si è giunti.

Il Governo, invece, col suo modo di procedere, intende negare significato politico ad ogni cosa. Intende far apparire le dimissioni e l'assunzione dell'*interim* come questioni di ordinaria amministrazione, che si pongono in una situazione delle più normali e che sono state risolte nel modo più abituale.

Ma non è possibile ammettere che la sostituzione del ministro Fanfani al dicastero degli affari esteri, in una situazione come l'attuale, gravida di pericoli e punteggiata solo di qualche speranza, possa essere un fatto d'ordinaria amministrazione. Viviamo in un momento di scelte decisive, da cui può dipendere il destino nostro e dell'umanità. Ebbene, il Parlamento è costretto a discutere di questa questione senza esser posto in condizione di conoscere — se si eccettua lo scambio di telegrammi reso pubblico — le ragioni vere della sostituzione che si è aperta e chiusa con tanta fretta e tanta disinvoltura!

Per quanto riguarda il modo con cui siamo pervenuti a questa discussione, noi lo denunciavamo come profondamente lesivo dei diritti del Parlamento e del paese. Noi lo denunciavamo dinanzi a quest'Assemblea all'opinione pubblica; ma anche e in primo luogo a chi è preposto ad assicurare la retta osservanza delle norme costituzionali.

Per quanto riguarda la sostanza, lasciamo alla destra di presentare l'onorevole Fanfani quale portatore d'una diversa linea di politica internazionale, di concezioni antitetiche a quelle espresse dall'onorevole Moro, come una specie di grimaldello posto all'interno dell'alleanza atlantica per farne saltare il dispositivo. Ben più modestamente, crediamo di avere qualche volta potuto avvertire in certi accenti e in certi atti dell'onorevole Fanfani — e nella stessa trasmissione al governo di Washington dell'informazione del professore La Pira — una sorta di presa di coscienza del fatto che la politica seguita dagli Stati Uniti nel sud-est asiatico, specie dopo l'aggressione al Vietnam, si è cacciata in un vicolo cieco, e che essa è giunta ad un punto in cui si impongono scelte precise: o prendere atto del fallimento della linea seguita finora a trarne le necessarie conseguenze in tema di negoziati di pace; o continuare ancora nella ricerca di una soluzione di forza, con un allargamento del conflitto di cui si è ben lungi dal poter prevedere l'esito militare, ma di cui già si possono misurare tutte le drammatiche conseguenze, non solo per i popoli aggrediti, ma per tutta l'umanità.

Nulla più di questo crediamo si possa dire degli orientamenti personali dell'onorevole

Fanfani. Ma perfino questo pur limitato sforzo di adeguamento alla realtà e all'entità dei problemi in gioco è parso intollerabile, non solo alle forze di estrema destra e ai portavoce della propaganda americana, ma allo stesso gruppo dirigente della democrazia cristiana.

Può benissimo darsi che l'onorevole Fanfani (se vorrà qui prendere la parola) smentisca anche ogni differenza, non solo di intendimenti, ma anche di accenti con la politica governativa. E nella linea delle sue lettere all'onorevole Moro. Ma queste lettere non hanno impedito e non impediscono la campagna di denigrazione e di linciaggio morale e politico condotta nei confronti della sua persona e della sua opera.

Che cosa nascondono allora queste campagne? Non si dimentichi che esse si svolgono mentre si torna a parlare di una cosiddetta « verifica », cui abbiamo già accennato. E cosa il gruppo moderato e conservatore che dirige la democrazia cristiana voglia ottenere da questa « verifica » è apparso chiaramente da uno scritto del Presidente del Consiglio, e da un intervento del segretario della democrazia cristiana. L'intervista dell'onorevole Moro è così chiaramente rivolta ad ottenere un'ultima umiliazione socialista, da provocare perplessità e malumori in quegli stessi socialisti che sono più disposti alla collaborazione con la democrazia cristiana.

L'onorevole Rumor insiste nel negare ogni carattere politico alla « verifica ». Dirigenti democristiani e dirigenti socialdemocratici vanno a gara nel fissare limiti e nel porre condizioni alla « verifica » stessa. Per costoro si tratta di ridimensionare ancora un programma che è già stato ridimensionato più volte e che ormai non è nemmeno l'ombra di quello iniziale. Per costoro si tratta di omogeneizzare ulteriormente a destra l'asse del Governo, neutralizzando e combattendo preventivamente ogni spilla e ogni intenzione, se vi fosse, di far assumere al nostro Governo, in un momento così delicato nazionalmente e internazionalmente, posizioni che non siano quelle volute dai grandi monopoli e dal governo americano.

Perciò il problema vero, che deve stare al centro del nostro dibattito oggi, è quello che riguarda l'atteggiamento dell'Italia: primo, di fronte all'aggressione americana al Vietnam e alle pressioni per coinvolgere il nostro paese in questa avventura; secondo, di fronte alle possibilità e alle iniziative per arrivare a trattative pacifiche e a stabilire una vera pace in quelle regioni.

Conosciamo l'orientamento della politica estera del Governo di centro-sinistra per quanto si riferisce all'aggressione americana al Vietnam. E quello, espresso più volte dall'onorevole Moro, della « comprensione » per la politica estera statunitense.

Dobbiamo chiedere ancora una volta: comprensione per che cosa? Per il terrore e le fucilazioni sommarie di combattenti per l'indipendenza del Vietnam? Per le operazioni di bombardamento indiscriminato e di impiego dei gas e delle bombe al *napalm* contro popolazioni inermi (proprio in questi giorni di « offensiva di pace » si è avuta, come scrivono i giornali, una delle peggiori azioni di repressione nazista che soldati statunitensi abbiano mai compiuto nel Vietnam del sud)? Comprensione per una guerra che vuole negare la libertà, l'indipendenza, il diritto di auto-decisione a un popolo che chiede solo di poter essere padrone in casa propria? Comprensione per le minacce di estenderla ancora agli altri paesi del sud-est asiatico, alla Cina popolare? Comprensione per una guerra di cui lo stesso *Osservatore Romano* ha scritto che « vi sono milioni di persone non più capaci di intendere la ragione della strage, che, ai loro occhi, nulla ormai vale più a spiegare e tanto meno a giustificare? ».

Si vuole giustificare l'aggressione americana con le solite parole: « difesa della libertà e dell'indipendenza dei popoli ». È vero proprio il contrario. Alla base della politica degli Stati Uniti vi è il rifiuto di prendere atto del diritto all'esistenza di un paese socialista nel sud-est asiatico. Vi è il rifiuto di prendere atto dell'esistenza della Repubblica popolare cinese e del suo diritto di svolgere, sul piano internazionale, una funzione di primo piano, riconosciuta, del resto, alla Cina all'atto stesso della fondazione delle Nazioni Unite.

Ricade sulla politica estera americana, stolidamente seguita dal Governo di centro-sinistra, la responsabilità di avere fatto fallire l'anno scorso i tentativi tesi a ridare all'O.N.U. il suo carattere universale.

E che cos'è questa guerra che gli Stati Uniti conducono nel Vietnam? « È una guerra spietata di ricchi contro poveri, di bianchi contro uomini di colore, per aiutare un governo puramente militare senza legittimità democratica; una guerra dettata da motivi brutali di *Realpolitik* ». Non sono, queste, parole nostre o di un « cinese », sono parole di un nostro collega, e non di sinistra: sono parole dell'onorevole Barzini, rappresentante in questa Camera di quello stesso partito liberale

che più ha alzato ed alza la voce contro le iniziative del professore La Pira e dell'onorevole Fanfani.

Con più coerenza, la direzione del partito socialista italiano aveva espresso nel marzo scorso apprezzamenti analoghi sull'aggressione americana al Vietnam. « L'avvicinarsi di governi screditati — scriveva la direzione socialista — e privi di qualsiasi base popolare, ma sostenuti esclusivamente da forze militariste, è una decisa dimostrazione che l'intervento americano non ha alcun rapporto con la presunta salvaguardia della libertà e della democrazia ».

Ma qual è stata l'eco in sede di Governo di questa posizione socialista? È stata la « comprensione » ripetutamente dimostrata dallo onorevole Moro per l'aggressione americana. Ancora a metà dicembre, dopo che gli Stati Uniti chiesero ai membri dell'alleanza atlantica impegno e solidarietà per la loro guerra nel Vietnam, la direzione socialista affermò che « l'Italia e in genere l'Europa hanno un solo obbligo: quello di intervenire, nella maniera più efficace, per la fine delle ostilità e per aiutare il Vietnam a ritrovare la pienezza del suo diritto all'indipendenza, sulla base dei punti fissati dalla conferenza di Ginevra ».

Ma, ancora una volta, qual è stata la eco in sede di Governo di questa presa di posizione da parte dei socialisti? Si è avuta una intensificazione, anche da parte della stampa governativa, della campagna condotta contro il professore La Pira per il suo viaggio ad Hanoi, e contro il ministro Fanfani, per avere trasmesso le comunicazioni dell'ex sindaco di Firenze al governo americano.

Spetta ai compagni socialisti, in questa discussione, precisare chiaramente la loro posizione in rapporto alla politica del Governo relativa all'aggressione statunitense al Vietnam. Quello che è in discussione oggi non è tanto il nome del titolare agli affari esteri. È in discussione qualcosa di più importante e di più grave: la collocazione internazionale dell'Italia. Nel momento in cui tutti sentono che le vicende vietnamite sono arrivate ad una svolta decisiva, o cesserà, o si farà cessare, l'aggressione, o ci potremo trovare tutti a brevissima scadenza di fronte ad una crisi internazionale di imprevedibili sviluppi.

Grande è la responsabilità dei socialisti in seno al Governo. Non si può salvare la propria coscienza con dichiarazioni che non abbiano seguito nelle decisioni governative a cui si partecipa. È in gioco qualcosa di ben più importante del destino di un Governo e persino del destino di una formula di Gover-

no. È in gioco la pace stessa e non si può rinviare a nessuna verifica avvenire il ruolo che l'Italia deve assumere, nell'ora attuale, negli sforzi che vengono fatti da più parti per porre termine all'aggressione e alla guerra nel Vietnam.

È fin troppo facile prevedere che il Presidente del Consiglio, nella sua replica, farà la esaltazione della cosiddetta offensiva di pace americana. Ma già in questa espressione vi è una contraddizione in termini, poiché la parola « offensiva » mal si concilia con l'idea di pace. Ma vogliono veramente, oggi, gli Stati Uniti d'America arrivare a trattative di pace? La domanda non è affatto pretestuosa. Se la pongono, del resto, quanti scrivono e parlano, in termini non propagandistici, degli avvenimenti del Vietnam. D'altra parte già la tecnica del lancio pubblicitario, di tipo commerciale, cui si è ricorso, non può non sollevare dubbi e sospetti.

Persino il giornale francese *Le Monde* è costretto a notare che « la maniera come procede la diplomazia americana ha qualcosa di sconcertante per degli europei coscienti della difficoltà di giungere ad una conclusione e della necessità, per questa ragione, di procedere nella maniera più discreta ». « Ma è esattamente il contrario — aggiunge il giornale francese — che fa il signor Johnson inviando Harriman a Varsavia con una missione di diciassette persone e il signor Goldberg a tenere una conferenza stampa a Roma qualche ora dopo essere arrivato in incognito per incontrarsi con il Papa ».

Visto questo modo di procedere, appare legittima la domanda: vuole il presidente americano avviare veramente una trattativa di pace o vuole crearsi invece un alibi in vista di una ulteriore estensione dell'*escalation*?

Perché è vero, sì, che il presidente Johnson ha inviato in giro per il mondo propri ambasciatori incaricati, si dice, di illustrare la sua volontà di pace, ma egli ha pure inviato nelle principali capitali rappresentanti americani incaricati di sostenere la necessità di un allargamento dell'aggressione e di una diretta partecipazione ad essa di altri Stati. Non si dimentichi che circa un mese fa, al Consiglio atlantico, il ministro della difesa americano ha posto apertamente questo problema e i delegati italiani presenti alla riunione non hanno reagito.

In queste settimane, in questi giorni, in tutte le sedi, in tutti i paesi atlantici, ambasciatori ordinari e straordinari, rappresentanti americani di vario rango si sforzano di dimostrare che la guerra nel Vietnam colpisce an-

che i paesi atlantici, i quali, in virtù del patto atlantico sono impegnati a dare all'America la loro solidarietà. Di qui l'impressione — osserva ancora il francese *Le Monde* — che « il presidente degli Stati Uniti cerchi meno di concludere che di dimostrare che i torti non sono dalla sua parte ».

È da questa necessità di disculparsi che è nata la cosiddetta offensiva di pace americana: dalla necessità cioè di reagire all'isolamento crescente in cui si sono posti i dirigenti americani dinanzi all'opinione pubblica mondiale, ai loro alleati e ad una parte notevole del loro stesso paese.

Ma per uscire da questo isolamento i dirigenti americani offrono veramente una base ragionevole? Hanno proposto soluzioni accettabili o almeno discutibili? In tutte le loro dichiarazioni pubbliche essi mantengono posizioni equivocate e contraddittorie, che tolgono ogni serietà alle dichiarazioni stesse. Dicono di considerare gli accordi di Ginevra come una base adeguata per la pace, ma aggiungono subito dopo che, al tavolo delle trattative, bisogna negoziare quegli accordi come qualsiasi altra proposta, cioè tolgono ogni valore effettivo alla dichiarazione di accettazione degli accordi stessi. Dicono che intendono rispettare la libera scelta del popolo vietnamita, ma si rifiutano di ritirare le loro truppe dal Vietnam del sud fino a quando non si sia creata una situazione di loro gradimento. Nemmeno leggendo le ultime « precisazioni » si riesce a sapere se accettano o rifiutano di riconoscere, come diretto interlocutore, il Fronte di liberazione nazionale, che controlla i quattro quinti del territorio del Vietnam del sud e che tiene militarmente in scacco gli americani.

Ma il messaggio sullo stato dell'Unione del presidente Johnson dovrebbe togliere ogni dubbio sulle reali intenzioni degli Stati Uniti. In esso si riafferma, senza possibilità di equivoci, la volontà dell'America di restare nel Vietnam ad ogni costo, per mantenere — si dice — gli impegni (che nessuno le ha affidato) e perché in Asia, come nel resto del mondo, vi sono paesi in cui la strada verso la vera indipendenza — dice sempre il messaggio — poggia largamente sulla fiducia della protezione americana. San Domingo e il Vietnam sono gli esempi più evidenti della natura e dei risultati di questa protezione.

Risulta chiaro, a questo punto, quali sono le reali intenzioni dei dirigenti americani. Essi proclamano ai quattro venti di essere pronti ad accettare trattative senza condizioni; di fatto, prebendono di condurre negoziati solo da posizioni di forza, sotto il ricatto dell'esten-

sione dell'*escalation*, nell'illusione di poter costringere il popolo vietnamita ad accettare le loro condizioni, nell'illusione di mantenere, in un modo o nell'altro, il controllo sul Vietnam e arrivare così alla revisione degli accordi di Ginevra. Per questo essi continuano a proclamare che terranno fede ai loro « impegni » verso il regime fantoccio messo in piedi da loro stessi a Saigon; « impegni » di cui non erano stati richiesti e per i quali non erano stati delegati da nessuno; « impegni » che si sono assunti essi stessi in contrasto con gli accordi di Ginevra.

Per questo i dirigenti americani vogliono rimanere nel Vietnam del sud per continuare l'azione intrapresa e coartare le libere scelte del popolo vietnamita, per continuare la guerra aerea contro la repubblica democratica del Vietnam del nord se essa non si piega al ricatto. Forse si può procedere, e, in realtà, si è proceduto talvolta così nella storia, quando si ha di fronte un avversario ridotto in ginocchio e al quale si pone dinanzi la scelta: o la resa o la distruzione. Ma nessuno può pensare che questo sia il caso della repubblica democratica del Vietnam, fraternamente aiutata dall'Unione Sovietica e dagli altri paesi socialisti; non è il caso dei partigiani del fronte di liberazione del Vietnam del sud, la cui forza fondamentale sta nel consenso che trovano tra le popolazioni, e nel fatto di essere portatori di quegli ideali di libertà e di indipendenza che hanno sempre fatto grandi e potenti tutti i movimenti di liberazione nazionale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

I propagandisti americani di là e di qua dell'oceano dicono che Washington sarebbe « pronta alla pace » e che attende solo la risposta dei dirigenti del Vietnam. È stato questo il *leitmotiv* di tutta la cosiddetta offensiva di pace che dura ormai da più di un mese: ma è solo da una settimana o poco più che i dirigenti americani avrebbero, secondo quanto sostengono, preso contatti con i dirigenti di Hanoi con cui dicono di voler trattare. Ma come si possono accusare i dirigenti del Fronte di liberazione nazionale di non aver risposto, se fino a poco tempo fa non erano nemmeno stati interrogati?

Anche questo dato prova da solo l'equivoco che copre la strombazzata offensiva di pace da cui non risulta affatto se gli Stati Uniti stanno ricercando la pace o soltanto un miglioramento della loro posizione di fronte all'opinione pubblica internazionale ed interna.

Ma la colpa è della Cina, si dice. La Cina dovrebbe non intralciare l'offensiva di pace americana. Ma come? Desistendo, si afferma,

dal minacciare. Ma chi? Chi è in grado di minacciare, di scatenare una guerra in Asia? Si conoscono i rapporti di forza: sono soltanto gli Stati Uniti d'America, non la Cina, che possono farlo.

Abbiamo letto su *L'Osservatore romano* che chi ha maggiore potenza ha maggiore responsabilità. Tocca dunque agli americani dimostrare con i fatti — e non con offensive propagandistiche — la propria volontà di pace. Tocca agli americani assicurare, con i fatti, che l'*escalation* sarà fermata e arrestare l'aggressione permettendo l'avvio di trattative. Non è certo per la strada dell'offensiva di pace, condotta nel modo e con i sottintesi con cui i dirigenti americani la conducono, che essi riusciranno a superare l'isolamento in cui si trovano. Essi sentono di essere soli a combattere la guerra e vorrebbero che, come per la Corea, fosse loro possibile condurla sotto la bandiera dell'O.N.U. anziché solo sotto la bandiera a stelle e striscie, o almeno vorrebbero avere al proprio fianco « più bandiere ».

I dirigenti americani, non essendo riusciti a trascinare la S.E.A.T.O. — che è l'organizzazione creata apposta per il settore del sud-est asiatico — nell'avventura vietnamita, tentano di coinvolgerci i paesi membri del patto atlantico, estendendo, di fatto, l'area geografica coperta dal patto stesso.

Essi chiedono agli alleati atlantici un preciso impegno finanziario, tecnico e militare in appoggio alla loro guerra nel Vietnam e per la sua estensione fino ed oltre le frontiere della repubblica popolare cinese. Non si può certo dire che finora gli Stati Uniti siano riusciti ad ottenere in questa direzione risultati molto concreti. L'alleanza atlantica ha una sua delimitazione territoriale che nessun governo è in grado di superare senza determinare all'interno di ogni singolo paese crisi politiche, e forse non solo politiche, della massima gravità.

Ma i dirigenti americani non desistono dai loro sforzi. Sentono tutto il peso negativo che ha per il loro sforzo militare e il loro prestigio il fatto di dover condurre la guerra da soli, con l'ausilio soltanto di mercenari sud coreani e di qualche battaglione neozelandese ed australiano. Essi insistono, perciò, anche con campagne di stampa nei singoli paesi, perché nel corso del 1966 si uniscano agli Stati Uniti nella guerra contro il Vietnam soldati, tecnici ed esperti di più paesi.

*Il Tempo*, che, in Italia, è il portabandiera di questa campagna, lamenta che il nostro paese non brilli per troppo zelo in questo senso. L'Italia — scrive questo giornale — è

una delle poche nazioni che hanno inviato nel Vietnam un limitato contingente di uomini: 9 medici chirurghi. Ma gli Stati Uniti vogliono molto di più: vogliono assistenza economica, materiali vari e personale militare e civile. Richieste del genere sono già apertamente e largamente discusse sui giornali della Germania occidentale. Il problema più dibattuto è quello dell'invio o meno nel Vietnam di unità della *Bundeswehr* tedesca. Conosciamo tutti l'orientamento politico del governo di Bonn e l'interesse che esso ha di farsi pagare un simile aiuto con la disponibilità delle armi atomiche. Ma lo stesso governo di Bonn esita ad assumere precisi impegni militari, anche se há già concesso sostanziali aiuti economici e inviato ufficiali e specialisti sotto veste di osservatori e consulenti civili.

Noi chiediamo qui formalmente al Presidente del Consiglio e ministro *ad interim* degli affari esteri di comunicare alla Camera che cosa sia stato chiesto al nostro Governo dagli inviati e dagli ambasciatori americani per l'aggressione americana al Vietnam; noi chiediamo formalmente al nostro Governo di dichiarare di non avere assunto alcun impegno finora e di impegnarsi a non assumerne alcuno per il futuro, assicurando che non invierà nel Vietnam, in appoggio all'aggressione americana, un solo uomo, un solo mezzo o aiuti di qualsiasi sorta. Se già degli italiani sono stati inviati nel Vietnam, come i medici chirurghi di cui abbiamo parlato, essi debbono essere immediatamente richiamati. Voi non avete il diritto di coinvolgere l'Italia in questa sporca guerra coloniale di aggressione che gli Stati Uniti vogliono ancora estendere. Il Governo non può non ricordare le troppe e dolorose esperienze di interventi, non lontani nel tempo, in appoggio ad avventure imperialistiche e reazionarie; non può dimenticare dove ha portato l'intervento fascista in Spagna. Questi interventi hanno portato a rovine senza numero e a dure lotte intestine. Non si illuda il Governo di potere impunemente, senza dolorose conseguenze per il paese, senza dovere affrontare aspre lotte di popolo, associare comunque l'Italia all'avventura americana, alla sporca guerra nel Vietnam. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Il nostro dovere è di dissociare l'Italia da questa aggressione, di far valere la volontà di pace del popolo italiano, di unirvi a tutti gli sforzi che sono in atto per costringere gli Stati Uniti a cessare l'aggressione. Perché è su questa base e su questa base soltanto che la guerra potrà essere arrestata e la pace ristabilita.

Noi chiediamo al Governo se ha fatto qualche cosa e che cosa, in questi giorni, per appoggiare le azioni di pace che si sono andate sviluppando nel mondo e che hanno trovato stimolo autorevole nell'impegno del Vaticano per la cessazione della guerra. Ha saputo opporre un rifiuto netto e preciso, senza equivoci, alle richieste e alle pressioni che sono venute dagli Stati Uniti?

È in questo contesto, appunto, che le dimissioni dell'onorevole Fanfani e l'assunzione subitanea dell'*interim* da parte del Presidente del Consiglio, senza nemmeno una riunione del Consiglio dei ministri, senza una decisione collegiale di tutto il Governo, acquistano un loro preciso significato politico: il significato di voler continuare senza discussioni, senza pentimenti, fino alle estreme conseguenze, la politica di « comprensione » e di solidarietà con l'aggressione americana di cui sono chiari ormai tutti i possibili drammatici sviluppi.

Non basta dichiararsi per la pace nel discorso domenicale e continuare nei fatti la politica di « comprensione » e di solidarietà con l'aggressione americana. La pace non è un pallone di *foot-ball* conteso tra due squadre uguali. « Nel Vietnam — ha scritto in questi giorni la rivista dei francescani di Francia *Frères du monde* — vi è da un lato l'aggressore, gli Stati Uniti d'America, dall'altro un popolo che non cessa di essere oppresso, bombardato, decimato. Noi rifiutiamo — precisa la rivista francescana — di prestarci al giuoco dell'imperialismo americano. Col pretesto di difendere i nostri valori umanisti, esso mantiene le sue posizioni di privilegio nel terzo mondo. I fautori della guerra sono coloro che hanno sbarcato i *marines*, che combattono le popolazioni innocenti, che bruciano città, villaggi e raccolti, che si preparano a sangue freddo a fare la guerra atomica. La cosa ci apparirebbe d'una chiarezza accecante se le vittime non fossero, in qualche modo, svalutate ai nostri occhi — scrive sempre la rivista — per il fatto che appartengono al mondo comunista. In realtà noi stiamo per lasciarci abbruttire, inebetire dall'insulsa propaganda del mondo libero ». I combattenti del Vietnam, « ci piaccia o no, respingono la nostra sporca guerra. Prima di essere comunisti sono uomini che non vogliono essere nostri schiavi. Bisogna riconoscere loro questo diritto ».

È per la salvaguardia di questo diritto che si battono i combattenti per la libertà e l'indipendenza del Vietnam. Hanno ragione i dirigenti vietnamiti quando dichiarano che gli Stati Uniti non hanno alcun diritto di imporre

al governo della repubblica democratica del Vietnam condizioni di sorta in cambio della sospensione dei bombardamenti, che sono stati intrapresi per fare atto di intimidazione e di violenza sul governo vietnamita, ma non hanno apportato nessun risultato agli aggressori sul piano militare e hanno solo accresciuto l'isolamento in cui si trovano.

Se i dirigenti americani intendono veramente avviare trattative pacifiche, devono provarlo con atti concreti, non con campagne propagandistiche. Devono cessare, senza condizioni e per sempre, le incursioni aeree e tutti gli atti di guerra contro la repubblica democratica del Vietnam. Il popolo vietnamita ha diritto a una pace veramente giusta, in virtù della quale il tallone degli invasori imperialisti non calpesti più il suolo patrio.

Sono queste le richieste che sono alla base delle proposte, in quattro punti, avanzate dal governo della repubblica democratica per la soluzione pacifica della questione del Vietnam. Esse sono conformi alle clausole militari e politiche più importanti contenute negli accordi di Ginevra del 1954. Il governo vietnamita in tal modo dimostra la ferma volontà di rispettare rigidamente gli accordi di Ginevra e di attuarne correttamente le disposizioni basilari. I dirigenti vietnamiti attendono che il Governo americano chiarisca la propria posizione sui problemi che sono sul tappeto. È disposto o no il governo americano a lasciare che il Vietnam decida da solo il proprio destino, a liquidare l'intervento militare e a riconoscere l'identità tra gli accordi di Ginevra del 1954 e i quattro punti della repubblica democratica vietnamita? È qui che i dirigenti americani devono provare se vogliono veramente arrivare a trattative di pace.

Diffusa è la coscienza della portata internazionale che riveste la questione del Vietnam e dei tragici pericoli che essa comporta. Negli Stati Uniti d'America cresce l'opposizione di coloro che comprendono come l'avventura nel Vietnam non offra altre prospettive che un più ampio conflitto in Asia e forse nel mondo.

Un senatore americano ha dichiarato che gli Stati Uniti « stanno affondando nel pozzo senza fondo di una guerra terrestre in Asia », e che, se anche fosse possibile conseguire una vittoria militare, questa non servirebbe a nulla, perché, « per mantenere poi l'ordine », occorrerebbero decine di migliaia di soldati americani per 50 anni almeno. Un altro senatore, che fa parte della commissione degli esteri, ha detto che gli americani non appog-

gerebbero una guerra su vasta scala in Asia e prevede che l'Asia riuscirà senza dubbio in avvenire « ad allontanare gli Stati Uniti e a dirigere da sola i propri affari ».

In questo senso, non possiamo non valutare come estremamente positivo ed indicativo l'accordo firmato l'altro giorno a Tashkent tra India e Pakistan, che pone fine al conflitto armato ed impegna reciprocamente i due paesi a risolvere pacificamente le vertenze che ancora li dividono.

Quell'accordo è il risultato dell'iniziativa sovietica e della sua politica di pacifica coesistenza. È il punto di arrivo di tutta l'azione svolta dall'U.R.S.S. nei confronti dei paesi dell'Asia e del terzo mondo liberatisi dal dominio coloniale, che possono e devono salvaguardare la conquistata libertà soltanto con la loro unità e con la solidarietà di tutti i popoli.

In questo senso non possiamo non valutare, pur non conoscendone ancora i documenti finali, anche i risultati del congresso tricontinentale dell'Avana, che si conclude con la costituzione di un'organizzazione per la solidarietà fra i popoli d'Africa, d'Asia e dell'America latina e di un « comitato tricontinentale » di aiuto alle popolazioni del Vietnam in lotta contro l'imperialismo.

Per quanto le decisioni di Tashkent e dell'Avana siano importanti ed indichino la strada da seguire per la salvaguardia della pace e dell'indipendenza, non possiamo non ricordare che la pace non sarà realmente assicurata finché non verrà fatta cessare l'aggressione americana al Vietnam. Questa è la condizione decisiva per riaprire il processo di distensione internazionale ed avviare la umanità sulla via della costruzione di un regime di pacifica coesistenza, nel rispetto dell'indipendenza di ogni paese e delle scelte politiche e sociali di ogni popolo.

Ritroviamo la coscienza di questa necessità nel discorso di Paolo VI all'O.N.U., nell'accento posto sulla necessità di assicurare l'universalità dell'O.N.U. e di porre fine agli armamenti. La ritroviamo negli interventi pontifici specificamente riguardanti il Vietnam, nelle recenti sollecitazioni alla tregua e alle trattative e nella indicazione che il problema della pace e della guerra è un problema di coscienza che investe ogni uomo ed ogni collettività. Ritroviamo, in queste posizioni, uno spirito ed una volontà che muovono nella stessa direzione in cui ci muoviamo anche noi comunisti. Lo schema tredicesimo approvato dal Concilio e pubblicato in questi giorni condanna l'inumanità della guerra e rivolge un ardente appello ai cristiani perché — cito te-

stualmente — « collaborino con tutti per stabilire tra gli uomini una pace fondata sulla giustizia e sull'amore e per apprestare i mezzi necessari per il suo raggiungimento ».

Di fronte a questo appello, di fronte alla voce autorevole ed appassionata levatasi in questi giorni per la pace, di fronte al diffondersi nel mondo e negli stessi Stati Uniti di un forte movimento di opposizione alla politica di aggressione al Vietnam, noi sentiamo più forte che mai l'impegno, che è sempre slato nostro, di lavorare per unire tutti, laici e cattolici, nell'azione per imporre la fine della guerra, la libertà e l'indipendenza per il Vietnam, e, su questa base, la pace. Ma noi sentiamo anche la contraddizione profonda che esiste tra questo movimento di pace, che si dilata nel mondo, e la meschina, inetta, passiva subordinazione del nostro Governo alla pericolosa politica americana. Da questa contraddizione deriva una indicazione precisa: di moltiplicare sforzi ed iniziative per imporre un nuovo orientamento alla politica estera italiana. Questo è il contributo che noi possiamo e dobbiamo dare perché l'Italia divenga un fattore attivo nell'arena internazionale sulla via della sicurezza, della pacifica coesistenza e della pace. Di questo ha urgentemente bisogno l'Italia. Coscienti di questa esigenza e di questa urgenza, noi moltiplicheremo in tutto il paese i nostri sforzi per una azione unitaria. Noi ci rivolgiamo a tutti, ai lavoratori, agli intellettuali, agli uomini, alle donne, ai giovani che vogliono vivere in un mondo di pace e che per la creazione di questo mondo sono disposti a lottare. In particolare ci rivolgiamo ai cattolici i quali sentono la portata del discorso iniziato dal Concilio e vedono la contraddizione esistente tra esso e la realtà della politica estera seguita dal Governo Moro. Noi ci rivolgiamo a loro perché diventino anch'essi protagonisti della lotta per una nuova politica estera, per una nuova direzione del paese.

Il Governo Moro non ha la capacità, né la volontà di procedere in questa direzione. Deve lasciare il posto ad un nuovo governo, ad una nuova maggioranza, cui possano collaborare tutte le forze veramente democratiche e popolari, che sappiano e vogliano battersi per la pace e per un nuovo corso politico; che sappiano e vogliano affrontare i problemi più gravi che sono sul tappeto ed andare incontro ai bisogni più urgenti delle grandi masse popolari italiane. (*Vivi applausi alla estrema sinistra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

### Dimissioni di un deputato.

PRESIDENTE. Comunico che mi è pervenuta la seguente lettera datata 17 dicembre 1965:

« Onorevole Presidente, rispondo alla sua del 18 novembre 1965, con la quale mi comunicava che, a seguito della mia elezione a sindaco della città di Prato, la Giunta delle elezioni, constatando la incompatibilità dei miei due incarichi, aveva deciso di aprire la procedura per la opzione. In quella stessa lettera ella mi fissava il termine di 30 giorni per una definitiva decisione.

« Poiché molte considerazioni di ordine politico esigono che io mi dedichi al nuovo incarico di sindaco della mia città, con la presente le rimetto le dimissioni dalle funzioni di deputato al Parlamento.

« Nell'occasione mi è gradito esprimerle i miei più deferenti omaggi e la stima più viva, assicurandola di conservare il più grato ricordo di tutti i colleghi e particolarmente di lei che così egregiamente presiede l'Assemblea di cui ho avuto l'onore di far parte ».

« F.to: GIORGIO VESTRI ».

Queste dimissioni si danno per accettate e non sono quindi poste in votazione, trattandosi di un caso di ineleggibilità sopravvenuta.

Nell'esprimere il più vivo rincrescimento per l'allontanamento dell'onorevole Vestri dalla vita parlamentare, gli auguro i più lusinghieri successi nella nuova funzione alla quale è stato chiamato.

### Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, informo che il seguente disegno di legge è deferito alla V Commissione (Bilancio) in sede referente, con il parere delle Commissioni II, III, IV, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII e XIV:

« Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1965 » (2902).

### La seduta termina alle 13,10.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. VITTORIO FALZONE